

Pubblichiamo in due puntate un intrigante rapporto socio-politico sull'Elba di fine Settecento, curato mezzo secolo addietro dal compianto Professor Francovich, docente di Storia all'Università di Firenze, legato a Porto Azzurro da saldi vincoli familiari, nonché Presidente del Centro Nazionale di Studi Napoleonici con sede a Portoferraio. Per agevolarne la lettura premettiamo al testo questa nota orientativa.

Durante la rivoluzione francese (1789) si chiamarono "giacobini" i membri del club omonimo, sorto nell'ex convento parigino dei frati domenicani per promuovere una dura politica radicale, a sostegno delle idee di Robespierre e Marat, travolte e ribaltate negli anni successivi dall'irresistibile ascesa di Napoleone. I patrioti italiani dell'epoca (1790-1799), detti anch'essi giacobini perché fautori dei principi democratico-repubblicani spacciati in Francia, furono subito attivi in tutta Italia. Ma le loro agitazioni rivoluzionarie, respinte da una popolazione resa ostile ad ogni cambiamento dall'avversa propaganda del clero e dei sovrani, vennero represses opponendo violenza a violenza: e i giacobini nostrani pagarono velleità e coraggio, dopo il successo iniziale ottenuto con la protezione delle armate d'invasione francesi, a prezzo di sofferenze, esilio e morte.

Entro lo scenario appena abbozzato si muovono gli illuministi elbani, espressione della nascente borghesia progressista, dando un contributo sostanziale alle dottrine divulgate. Qui prendono forma i motivi risorgimentali libertà, democrazia, indipendenza e qui opera a un dato punto, per l'ennesimo capriccio della storia, l'unica loggia massonica rimasta in Italia.

GIACOBINI, MASSONI E CARBONARI ALL'ELBA

di Carlo Francovich

L'isola d'Elba non ha mai goduto nel suo passato recente e lontano di una autonomia e di una propria iniziativa politica, ma fu di volta in volta oggetto e campo di contesa fra pisani e genovesi, fra francesi e spagnoli, fra toscani e napoletani. Gli elbani si schieravano talvolta con gli uni o con gli altri, ma più spesso subivano le vicende di una lotta, che trascendeva le possibilità di un loro intervento attivo.

Forse l'unico avversario, che realmente sentivano come tale, era il pirata saraceno, erano i barbareschi, affacciatisi di tanto in tanto ai golfi dell'Elba per distruggere i raccolti e le case, per razzare gli abitanti e venderli come schiavi.

Qualunque governo che li avesse difesi da questo pericolo e non li avesse vessati con le tasse, sarebbe stato ben accolto da un popolo che viveva in condizioni di vita arretrate e che era per lo più formato da piccoli (talvolta piccolissimi) proprietari terrieri, da pescatori e da pastori.

Le rendite delle miniere di ferro a Rio arricchivano le casse dello stato occupante che le dava in appalto: lo stesso dicasi per le saline di Portoferraio, che con le tonnare dell'Enfola e con le cave di granito costituivano le uniche attività economiche dell'isola.

L'avvento dei Lorena in Toscana (1737) ed il successivo stabilizzarsi della situazione politica in Italia dopo il trattato di Acquisgrana (1748) aveva aperto un periodo di pace anche per gli elbani, che continuarono però a vivere la loro vita grama, impostata su consuetudini patriarcali e priva di ogni spirito di rinnovamento, di autonomia e d'indipendenza.

L'unico centro cittadino era Portoferraio, la città-fortezza costruita da

Cosimo I, cui gli Spagnoli avevano cercato di opporre la piazzaforte di Longone.

Ma anche nella maggiore, vale a dire nella prima di queste due località, entrambe sedi di case di pena, sullo scorcio del secolo XVIII, la piccola corte di funzionari civili e militari doveva essere sprofundata nelle noie della vita di guarnigione.

Perfino la Massoneria, depositaria in quel secolo di uno spirito rinnovatore e di una curiosità intellettuale vivacissima, giunta a Portoferraio sembrava smarrire ogni velleità esoterica ed ogni carattere ideologico, per assumere l'aspetto di un'associazione di scrocconi dediti alla crapula. Questo almeno risulterebbe da un rapporto dell'auditore di Portoferraio suprema autorità della polizia locale al suo superiore di Firenze, al quale il 14 luglio del 1771 indirizzava il seguente rapporto:

"E' pubblica voce in questo paese ed è a mia notizia la verità della medesima che vi sia qui una compagnia di *Liberi Muratori* composta di 15 o 20 persone tra paesani e militari, capo dei quali sia il signor sottotenente Ferrer e le adunanze dei medesimi si facciano in casa del signor Taddeo Mussio sottotenente degli ingegneri. Questi soggetti si fanno un'occupazione di aggregare nella loro setta i forestieri facoltosi che qui capitano, dai quali cavano di sotto del denaro, il quale deve essere impiegato in un desinare, ma alle volte ne resta una porzione nella tasca di chi provvede il necessario per la mensa, come accadde a un francese, il quale poi se ne lagnò. Onde potendo questa unione produrre dei perniciosi effetti specialmente in questo luogo, dove sono facili ad ammutinarsi, ho creduto mio do-



Il generale Miollis comandante le truppe francesi di occupazione delle terre del Granducato, che fu anche governatore militare di Livorno.

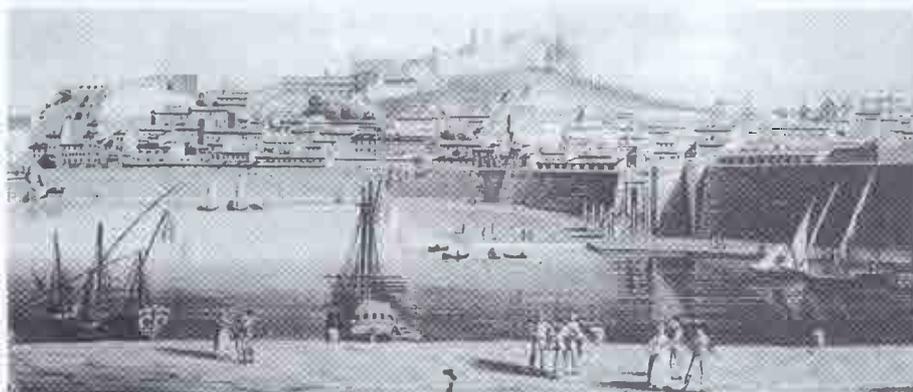
vere darne parte a Vostra Signoria Illustrissima per attendere gli ordini. E con tutto il più profondo ossequio..."

Il Granduca però, uniformandosi alla moda del secolo massonizzante, non prese provvedimenti severi, limitandosi ad ordinare il 21 dello stesso mese:

"che le persone dipendenti dal Governo Militare siano avvertite ad astenersi dall'adunanza introdottasi sotto il nome di *Liberi Muratori* poiché, in caso di contravvenzione, i detti militari cadranno nella indignazione della R. A. S. . Tanto mi occorre partecipare ecc. ecc."

Ma sembra che in segreto si dovessero prendere anche altri provvedimenti, come lascerebbe supporre il tenore di quest'altra lettera che l'auditore fiscale di Firenze inviò al Granduca il 18 agosto successivo:

"Tra quelli che reggono l'adunanza dei *Liberi Muratori* vi sono il sottotenente



Porto Ferraio al tempo in cui era il secondo porto del Granducato

Ferrer e il padre fra' (frate) Carlo da Rosina, de' minori osservanti, il quale si è acquistato dalli *Liberi Muratori* la reputazione di *Venerabile*.

Mi scrive l'auditore di Porto Ferraio in data 3 dell'andante mese che nell'idea di coltivare simili adunanze il sottotene Ferrer faccia delle pratiche col suo colonnello per rimanere in quella guarnigione, e che il padre Carlo di Rosina, sebbene abbia finito il suo triennio, continui tuttavia a governare quel convento.

L'accennato fra' Carlo fu cappellano delle truppe toscane e perdé l'impiego per quanto mi viene rappresentato; e l'auditore Martini mi scrive che l'allontanamento di detti due soggetti da Porto Ferraio, contribuirebbe a dileguare in quella città ogni idea di *Liberi Muratori*.

Essendo assai augurabile il progetto che viene disegnato da detto auditore Martini, lo partecipo umilmente a V.A.R.

E così la faccenda non ebbe più seguito. Salvo il fatto che il cancelliere del tribunale di Porto Ferraio, il dottor Comparini, fu per futili motivi provocato e sfidato a duello dal già nominato sottotenente Mussio e l'auditore locale, nel rendere conto dell'accaduto al suo superiore di Firenze, scriveva che "la causa di questo scalpore il Comparini la ripete dal fatto dei *Liberi Muratori*".

Lo scandalo dovette finire con un trasferimento generale, perché i nomi dei protagonisti non compaiono più nelle vicende elbane. Quindi nulla sappiamo circa l'attività di questa *loggia*, eccettuato il non lusinghiero né imparziale giudizio dell'auditore. Comunque è certo che già nel 1771 esisteva a Porto Ferraio una *loggia* massonica il cui *venerabile* era un frate

francescano, la figura del quale rimane avvolta nel mistero. Non ci meraviglieremo se fra Carlo da Rosina si fosse rivelato in seguito come uno di quegli ecclesiastici turbolenti, fautori delle idee gianseniste e giacobine, che sullo scorcio del secolo XVIII pullularono in Italia, in Francia ed in Germania.

Senza dubbio i massoni elbani sopravvissero a questa loro prima diaspora, se c'è qualcosa di vero in ciò che afferma Sandro Foresi quando in un suo volume su Napoleone I dà questo laconico cenno, senza citare la fonte dalla quale ha attinto la notizia: "la loggia massonica di Porto Ferraio fu fondata nel 1788 dall'elbano Vincent Lauri, nato il 6 giugno 1742 e residente a Bastia dal 1784".

Di questa che avrebbe dovuto essere non la prima, ma la seconda *loggia*, non siamo riusciti a raccogliere alcuna notizia. E' però probabile che le due *logge* sia quella del 1771 che quella del 1788 non avessero carattere politico, che fossero formate in prevalenza da ufficiali della guarnigione, data la diffusione della Massoneria nelle file dell'esercito imperiale e che giovasse al loro incremento il continuo passaggio di viaggiatori italiani e stranieri da quello che era il secondo porto del Granducato.

Fu la rivoluzione francese a politicizzare l'Elba, come del resto tutta l'Europa, fu allora per la prima volta che si formarono i vari partiti, che le opinioni si divisero e che le masse presero coscienza (almeno in parte) dei problemi

che le interessavano.

Poiché sappiamo che molto prima dell'arrivo delle truppe francesi (aprile 1799)

"nella popolazione di Porto Ferraio avevano cominciato a farsi strada le idee democratiche e, cosa strana, nella classe più colta e più facoltosa di essa. Corifei del partito erano Vincenzo Vantini, possidente agiato e avvocato, i fratelli Lorenzo e Giuseppe Ninci, principali negozianti, Cristino Lapi, medico condotto del Comune, Tommaso Pezzella, scritturale, e Francesco Socci, segretario del magistrato. Essi intrattenevano segrete corrispondenze con i *democratici* di Livorno, erano maneggiati da Luigi Lambardi, vice console della Repubblica Francese in Porto Ferraio, ed erano designati col nome di *giacobini*..."

D'altra parte:

"le nuove idee non avevano trovato eco in Porto Longone che in pochissimi, alla testa dei quali era Gaetano Fortini, ricco negoziante e possidente..."

Inoltre:

"vi era qualche testa calda, specialmente a Rio, che fiutava nello sfacelo dello Stato impieghi, lucri e onorificenze, ma non osava chiarirsi seguace delle idee democratiche e tanto meno partigiano dello straniero..."

Fu così che un bel giorno, come ci racconta un altro scrittore reazionario, ma contemporaneo agli avvenimenti narrati:

"I capi Giacobini di Porto Ferraio avendo sorpreso a tradimento le due fortezze di quella Piazza, col cannone rivolto contro di essa costrinsero il misero popolo ad accettare la Costituzione Francese, ed

*Agenzia
Immobiliare*

Domus

Del Geom. Nino Spada

Porto Ferraio

Viale Elba, 3 - Tel. 0565 917033

a tollerare l'innalzamento dell'Albero infame della democratica libertà, il quale altri frutti non ha prodotto ovunque è stato piantato, che irreligione, scostumatezze, violenze, eccidi, rapine, saccheggi, e la miseria più orribile de' popoli accecati, ovvero oppressi. Ciò fatto corsero questi scongiurati co' capi Giacobini di Piombino ad invitare i Francesi poiché venissero a prendere possesso di queste due Piazze, e quindi di passare alla conquista di Lungone, e di tutta l'isola dell'Elba...”.

Ma l'affermarsi dei giacobini elbani non si realizzò senza contrasti. Difatti una parte della popolazione e della guarnigione aizzata dal partito reazionario, che aveva fatto spargere la notizia che i francesi si sarebbero impadroniti dei pegni depositati presso il *Monte Pio* - dopo aver massacrato alcuni giacobini occuparono i due forti che dominano la città, e solo con uno stratagemma del Governatore fu possibile farli sloggiare.

In tal modo il 29 marzo del 1799 le truppe francesi poterono sbarcare nell'isola senza colpo ferire. Esse infatti, avendo a quell'epoca già occupato il Granducato di Toscana ed il Regno di Napoli, pretesero la consegna non solo di Portoferraio, appartenente al Granducato, ma anche del forte di Longone e delle altre torri dell'Elba (a Rio Marina, a Marciana Marina ed a Campo) presidiate dalle truppe napoletane. Il rimanente territorio dell'isola, e cioè la maggior parte di questa, che faceva parte dello Stato di Piombino dato l'atteggiamento neutrale assunto da quest'ultimo rimaneva invece giuridicamente escluso da ogni contesa.

In un primo tempo sembrò che la vittoria dovesse arridere ai francesi ed al partito giacobino, il quale si avvantaggiò anche del fatto che fra i detenuti politici rinchiusi nel forte *Falcone*, si trovasse fra le altre teste calde Orazio De Atellis, giacobino napoletano, accorso nella Repubblica Cisalpina per invitare i francesi a liberare la penisola dal giogo straniero.

Orazio De Atellis era stato arrestato e condannato a morte dal Governo Granducale poiché era risultato che da Bologna egli meditava l'organizzazione di un colpo di stato per instaurare la repubblica giacobina anche in Toscana. La pena capitale fu mutata in una pena deten-

tiva da scontarsi in un forte dell'isola d'Elba. Insieme al De Atellis si trovava un curioso tipo di giacobino; il conte Giorgio Libri di Bagnasco, noto per il suo patriottismo e per le successive truffe commesse in Francia. Ardente sostenitore della rivoluzione francese, aveva combattuto nelle armate liberatrici ed era anche stato ferito in più punti del corpo.

L'apporto del “De Atellis, di Giorgio Libri e di altri detenuti politici, non che di diversi giovani ufficiali toscani tocchi dalle nuove idee” fu determinante per la causa dei democratici elbani. Fu infatti il De Atellis che organizzò i volontari giacobini “reclutati lì per lì nel presidio toscano e nella feccia della popolazione” formando due compagnie all'ordine di Vincenzo Vantini e di Giuseppe Manganaro.

E fu così che i “partigiani della Francia si fregiano della nappa tricolore straniera; i giacobini s'impancano al governo della città: la plebaglia, sperando nel cambiamento un sollievo alla sua miseria, non manca di aggirarsi per le strade gridando: *libertà, libertà...*”.

Del resto i soldati francesi inviati ad occupare le terre del Granducato erano comandati dal generale Miollis, uno dei non molti comandanti francesi che credessero ancora all'idea rivoluzionaria, imbevuto di cultura classica e grande amico dell'Italia. Basti leggere il proclama pieno di entusiasmo che egli lancia agli abitanti di Portoferraio al momento della sua partenza per Livorno, dopo aver accompagnato all'Elba un piccolo corpo di spedizione per conquistare alla causa democratica il resto dell'isola:

“Bravi patriotti! Nel mettere piede in Portoferraio io ho creduto di ritrovarmi ai primi tempi della nostra rivoluzione. Tutto mi ha annunziato lo zelo, l'energia e l'attaccamento dei veri amici della libertà. Voi ancora l'avete conseguita e la difenderete con il coraggio che appartiene agli uomini degni di essere liberi. Io sono stato rapito dalla vostra buona volontà, dal vostro entusiasmo e dalla calma che voi avete sì bene conservato nelle scosse che hanno rovesciato il vostro antico governo. Continuate a dimostrarvi degni della causa sublime che voi avete abbracciata. L'isola dell'Elba diverrà felice e sarà monumento prezioso di felicità, che tutte le nazioni straniere che approderanno ai

vostrì lidi verranno ad ammirare. Possa il vostro esempio ispirare la stessa energia ai patriotti che gemono sotto la falce dell'anarchia che desola Longone, che noi uniremo ben presto ai vostri destini...”.

Basti leggere il messaggio con il quale i francesi hanno chiesto la consegna della Piazza di Portoferraio: “La sorte della Toscana è pienamente decisa. Il popolo impaziente di essere libero ha ricevuto con entusiasmo e riconoscenza i felici soldati dell'Eguaglianza. Un nuovo ordine di cose, formandosi sopra le basi imperibili della giustizia e della ragione, va ben tosto a sostituire dell'eccezioni umilianti che avvilitano il genere umano; la volontà consolante di fare felici tutti...”.

La rivoluzione confidando nel piccolo presidio francese (composto da circa mille uomini al comando del generale Monserrat) e nelle compagnie della guardia civica, cercò di irradiarsi da Portoferraio nella rimanente parte dell'isola. La municipalità del capoluogo inviò alle consorelle messaggi ispirati alla pura ideologia giacobina: “*Guerra ai castelli, pace alle capanne!*”

Ecco ad esempio la lettera che il vice console francese a Portoferraio, l'elbano Luigi Lambardi manda al governatore di Marciana:

“Signor Governatore. I francesi amici dei popoli liberi, non fanno guerra che ai tiranni. Sono venuti in questa Isola per far gustare ai suoi abitanti le dolcezze della libertà e della eguaglianza. Toscana tutta ne risente di già i benefici: la gioia, il contento e la pace vi regnano in tutta la loro estensione: e Portoferraio ne è parte.

Fate sapere ai popoli di Marciana, di Poggio e della Marina, che vengono a fraternizzare con loro. Assicuratevi, da parte del generale in capo dell'esercito in Italia, che le loro proprietà, le loro usanze e la loro religione saranno conservate e protette. Fate soprattutto capir loro che collo spezzare il giogo della schiavitù e della tirannide godranno per sempre la felicità e la *proprietà dei terreni che abitano...*”

Ma se si esclude Rio e Portoferraio, il resto dell'isola rimase sordo all'appello rivoluzionario. Il comandante borbonico delle guarnigioni napoletane si fece animatore, dalla sua residenza di Porto

Longone, della opposizione ai francesi, aiutato dai sacerdoti e dai *notabili* dei vari borghi, riuscì a sollevare le masse che insorsero con vigore e con coraggio degni di migliore causa.

La guarnigione di Longone, dopo avere liberato ed armato i galeotti, dopo avere trucidato i giacobini locali, con l'aiuto di una "turba di duecento individui fra uomini, donne e ragazzi armati, guidata da don Francesco Sciano, parroco di Longone, che precedeva con la bandiera napoletana in pugno" attaccò gli assediati francesi, che furono battuti e costretti a ritirarsi.

Cominciò allora una guerra spietata e crudele, una *Vandea* che vedeva schierati da una parte i francesi ed alcuni elementi della borghesia locale, e dall'altra il presidio borbonico di Porto Longone e la grande maggioranza del popolo elbano aizzato e guidato dal clero e dai notabili.

Fu una guerra dura, condotta con ferocia da entrambe le parti, ma si distinse per accanimento e crudeltà il partito *sanfedista*, aiutato materialmente dagli inglesi padroni del mare e avvantaggiati dalla situazione politica generale, che vedeva i francesi sconfitti nel continente, mentre il Bonaparte profondeva energie e mezzi nella infausta campagna d'Egitto.

Le fasi di questa lotta, che nel breve spazio di tre mesi e mezzo causò centinaia di morti all'una e all'altra parte, sono state narrate da Vincenzo Mellini con dovizia di particolari e non senza una certa obiettività, anche se l'autore considera i combattenti nelle file borboniche come l'espressione più sublime del patriottismo. I francesi furono costretti a capitolare il 17 luglio del 1799 e due giorni dopo evacuarono l'isola.

Fra i combattenti in prima linea si erano sempre distinti i volontari della guardia civica di Portoferraio, guidati dai più ardimentosi giacobini locali che dopo la partenza dei francesi furono sottoposti a varie persecuzioni, consistenti in percosse, arresti e deportazioni, da parte del partito avverso. E ciò avvenne nonostante che i francesi per tutelare i loro fautori avessero fatto espressamente inserire nei patti della capitolazione garanzie a loro difesa. Vi figuravano infatti clausole di questo genere:

"Gli abitanti di Portoferraio non potranno essere molestati in alcuna maniera per causa di opinione politica... (art.X). Gli abitanti di quella parte dell'isola dell'Elba, appartenente al Re delle Due Sicilie che non avranno prese le armi sono compresi nell'articolo X (art.XV).

Si faceva eccezione per il giacobino longonese Gaetano Fortini, per il quale però il comandante delle milizie borboniche si impegnava di intercedere presso il suo governo.

Né soltanto contro i democratici locali si sfogò l'odio reazionario. Quando, dopo la momentanea restaurazione del Governo Granducale, i giacobini di tutta la Toscana furono imbarcati a Livorno per essere relegati nelle galere di Portoferraio, al momento in cui la nave era nella rada di questa cittadina:

"Il basso popolo, non senza essere stato fatto agire, sollevatosi, si oppose allo sbarco di quelli: adducendo per ragione di ciò, che se si fosse fatto aumentare il numero di tal gente all'isola, poteva venire in mente a' Francesi di ritentarne l'acquisto della Corsica".

La nave dei giacobini deportati fu così di nuovo respinta in mare e solo a Genova le fu concesso di approdare: i democratici toscani trovarono finalmente in detta città non ancora occupata dagli austriaci asilo e conforto.

L'anno 1799 segnò dunque una sconfitta del partito giacobino, ma rivelò anche una certa consistenza del partito democratico, e dette al popolo elbano una consapevolezza politica, che finora era del tutto inesistente. Una prova palese di questo ce l'offre il contegno degli abitanti di Rio, l'unico paese dell'isola la cui popolazione non fosse composta da contadini, ma da una comunità di operai salariati impiegati nelle miniere di ferro. E Rio fu anche l'unico paese dell'isola che manifestò la sua solidarietà con Portoferraio e le idee espresse dalla rivoluzione francese, cercando anzi in queste un mezzo per svincolare la ricchezza del paese le miniere di ferro dallo sfruttamento dei signori di Piombino, che da tempo immemorabile le cedevano in appalto a compagnie private, del tutto estranee alla vita economica e politica dell'isola.

La municipalità di Rio il 3 maggio 1799, in un appello rivolto al commissario della repubblica francese in Firenze, affermava che le miniere di ferro al tempo dei Romani e nell'età comunale, sotto il governo repubblicano di Pisa, "erano proprietà ed amministrazione del comune e municipalità di Rio", il quale comune ne era stato ingiustamente espropriato dal dominio feudale dei signori di Piombino. Pertanto

"I naturali abitanti del Comune di Rio che sotto il governo repubblicano trafficavano in proprio la vena di ferro e ne traevano lucro sufficiente al benessere del loro paese, passarono sotto i principi e feudatari suddetti ad essere meri operai e mercenari di detta miniera... Ripristinato ora il sistema repubblicano, ragionevole è che la detta municipalità di detta terra goda anche di quella libertà e vantaggio che gli accorda la naturale produzione del territorio e la costituzione di un paese libero, e che per conseguenza rientri il possesso dell'antica sua proprietà ed amministrazione di detta miniera...".

Anche se questa richiesta non ottenne risposta, dato l'incalzare degli avvenimenti, anche se era in contrasto con le direttive della politica francese e dell'ideologia giacobina contraria alle autonomie locali nel campo economico e soprattutto in quello minerario, riservato allo Stato, essa nondimeno denota una partecipazione attiva alle vicende della rivoluzione, partecipazione fondata su esigenze concrete e su un certo spirito anarcoide caratteristico degli isolani, che ha come estrinsecazione immediata l'autonomia locale.

Di fronte agli altri abitanti dell'isola per lo più contadini aizzati dagli ufficiali borbonici, dal clero e dai notabili, che traevano vantaggio dal regime patriarcale fino allora in vigore; di fronte agli altri abitanti dell'isola che alimentavano la spietata guerra sanfedista, si eressero quali difensori di un ideale nuovo, sia il piccolo nucleo dei borghesi illuminati a Portoferraio, sia la comunità operaia di Rio. Essi appoggiavano costantemente, subendone tutte le gravi conseguenze, l'affermarsi delle armate francesi.

(continua)